



EDITORIALE

Andrea Benigni - AD ECA Italia

## LA CHIMICA DEL LAVORO:

### energia per la ripresa

Nel suo ultimo Economic Outlook di fine ottobre/inizio novembre l'Ocse afferma che la ripresa in Italia sta gradualmente prendendo velocità e **il Pil crescerà dell'1,4% nel 2016 e 2017**. Sono state dunque ritoccate al rialzo di 0,1% le stime rispetto a settembre 2015. Nella valutazione dell'Organizzazione il Jobs act ha avuto ed avrà un effetto positivo sulla ripresa, grazie agli sgravi per le assunzioni, che "stanno trainando la svolta del mercato del lavoro e hanno portato a un rilevante aumento dei nuovi contratti a tempo indeterminato".

Ecco, la stabilità del lavoro. In chimica, la stabilità è la tendenza di una sostanza a conservare la sua composizione. Spesso ci capita di usare termini e modi di dire che vengono poi applicati alla nostra vita comune o professionale. Magari derivano da pagine da incubo studiate quando frequentavamo il liceo o un istituto tecnico. **Se il lavoro non vede mutare la sua composizione chimica ... ecco che diventa stabile**. Peraltro, quando un'azienda propone ad un proprio manager o un proprio tecnico un piano di sviluppo internazionale del suo percorso di carriera, beh, in effetti si realizza un tentativo di "destabilizzazione" del lavoro in questo caso, ad avviso di chi scrive, positivo.

Lavorando per anni a fianco delle Direzioni Risorse Umane delle nostre aziende clienti, abbiamo verificato con mano questo "virtuoso tentativo di alterare" la vita professionale di un nostro dipendente: è l'azienda per prima che si mette in testa di organizzare e produrre qualcosa di destabilizzante, uscendo da uno schema comodo per protrarsi verso il rischio, nel caso particolare sfidare il proprio mercato attraverso un percorso di internazionalizzazione del business. La Direzione Risorse Umane è l'ente che recepisce questo challenge, con l'espatrio che diventa strumento di sviluppo al servizio della linea: **perché l'espatrio deve essere parte di un processo di sviluppo** dove l'espatriato sarà da un lato il key player della propria linea all'estero e dall'altro un modello di business che la Direzione Risorse Umane potrà e dovrà riproporre in azienda quale reale fattore critico di successo. Anche e soprattutto per uscire, continuare ad uscire, dalla crisi.

**Buon 2016 a tutti i lettori di IMJ**

### In questo numero:

- **EDITORIALE [p. 1]**  
*La chimica del lavoro: energia per la ripresa*  
di Andrea Benigni
- **TAX NEWS [p. 2-3]**  
*Il regime speciale per lavoratori impatriati*  
di Francesca Romana Rubino
- **INTERCULTURA [p. 4-5]**  
*Marco Polo e Turandot: il primo passo per studiare e lavorare nel nostro Paese*  
di Francesco Boggio Ferraris
- **GLOBAL TREND [p. 6-7]**  
*Le variabili nascoste*  
di Marco Girardo

#### International Mobility Journal

Bimestrale

ANNO X - n° 58 - Gennaio Febbraio 2016

Aut. presso il Tribunale di Milano n. 226 del 11/04/2007

Editore

ECA Italia srl - [www.ecaitalia.com](http://www.ecaitalia.com)

Roma: +39 06 55301205

Milano: +39 02 66703262

Direttore responsabile

Giuseppe Mazzarella

Direttore editoriale

Valentina Bilotta

Coordinatore di redazione

Marco Girardo

Impaginazione e grafica

Isabel de Chaurand

Stampa

Pubblarte Promozioni & Eventi Soc.Coop. a r.l.

Via degli Ontani, 14

00172 Roma

## IL REGIME SPECIALE PER LAVORATORI IMPATRIATI



Francesca Romana Rubino  
Senior Tax Consultant  
ECA Italia

Nell'ambito di una serie di norme volte a realizzare un sistema fiscale orientato alla crescita e all'internazionalizzazione delle imprese, il nostro legislatore ha introdotto un'interessante agevolazione fiscale per i lavoratori qualificati che trasferiscono la residenza in Italia, volta a favorirne l'arrivo ed una permanenza minima.

Si tratta del "regime speciale per lavoratori impatriati" di cui all'art. 16 del D. Lgs. n. 147/2015, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 22 settembre 2015 (noto come "decreto internazionalizzazione"), che, al **comma 1**, prevede la riduzione del reddito di lavoro dipendente imponibile del 30%. Più precisamente, il comma 1 così recita: *"Il reddito di lavoro dipendente prodotto in Italia da lavoratori che trasferiscono la residenza nel territorio dello Stato ai sensi dell'art. 2 del TUIR (...) concorre alla formazione del reddito complessivo limitatamente al 70% del suo ammontare"*.

La norma in commento subordina l'applicazione di tale regime di favore alle seguenti condizioni:

- a) i lavoratori non sono stati residenti in Italia nei cinque periodi di imposta precedenti il trasferimento;
- b) i lavoratori si impegnano a permanere in Italia per almeno due anni;
- c) l'attività lavorativa viene svolta presso un'impresa residente nel territorio dello Stato;
- d) l'attività lavorativa viene svolta in forza di un rapporto di lavoro instaurato con l'impresa residente presso cui si svolge l'attività o con società che direttamente o indirettamente controllano la medesima impresa, ne sono controllate o sono controllate dalla stessa società che controlla l'impresa;
- e) l'attività lavorativa è prestata prevalentemente nel territorio italiano;

Francesca Romana Rubino illustra le opportunità della nuova agevolazione fiscale per i lavoratori qualificati che trasferiscono la residenza in Italia volta a favorirne l'arrivo ed una permanenza minima.

- f) i lavoratori rivestono ruoli direttivi ovvero sono in possesso di requisiti di elevata qualificazione o specializzazione come definiti con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze da emanarsi entro il 22 dicembre 2015.

Vale la pena rilevare che la norma, così come si presenta oggi,

- si rivolge a "lavoratori" con ruoli direttivi o in possesso di requisiti di elevata qualificazione o specializzazione, non ponendo alcuna rilevanza né alla provenienza, né alla nazionalità degli stessi (e tale aspetto è coerente con l'obiettivo della internazionalizzazione delle imprese);
- è applicabile non solo ai lavoratori che vengono assunti in Italia al momento del loro trasferimento, ma anche ai lavoratori dipendenti da un'impresa del gruppo;
- non dà indicazione circa la residenza dell'impresa datrice di lavoro (ovvero se la stessa possa anche essere estera), con la conseguenza che la nuova norma agevolativa sembra essere applicabile anche ai dipendenti distaccati di una società estera



distaccante facente parte del gruppo cui appartiene la società italiana distaccataria (in linea con l'obiettivo della internazionalizzazione delle imprese);

- non prevede limiti reddituali;
- non chiarisce se la contribuzione previdenziale debba essere assolta sulla stessa base imponibile fiscale ridotta.

Come anticipato, il trattamento di favore prevede una riduzione del reddito di lavoro imponibile del 30%. Volendo quantificare il beneficio corrispondente, su un reddito di €100.000, l'impatto fiscale scenderebbe da circa €38.600 a circa €25.000, ovvero determinerebbe una riduzione del 35% delle imposte dovute.

Ai sensi del **comma 3**, si applica a decorrere dal periodo di imposta in cui è avvenuto il trasferimento della residenza nel territorio dello Stato ai sensi dell'art. 2 del DPR 917/1986 (TUIR), e per i quattro periodi successivi.

Il riferimento all'art. 2 del TUIR fa intendere che l'agevolazione sia subordinata all'acquisizione della residenza fiscale, diversamente da quanto era stato disposto nella norma relativa al rientro dei cervelli, dove si faceva riferimento semplicemente al trasferimento del domicilio, nonché della residenza.

Ciò comporta qualche difficoltà interpretativa. Infatti, posto che la norma fiscale italiana non prevede per chi arriva o chi lascia definitivamente il nostro paese la possibilità di "spaccare" l'anno fiscale in due periodi, di non residenza e di residenza, dalla lettera della norma sembrerebbe che il lavoratore - avente tutti i requisiti previsti dalla nuova norma - che arrivi in Italia nella seconda metà dell'anno (che quindi potrebbe qualificarsi come non residente fiscale ai sensi dell'art. 2 del TUIR) non possa beneficiare del regime di favore per l'anno di arrivo.

Con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, da emanarsi entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto (novanta giorni dal 7 ottobre 2015, ossia entro il 5 gennaio 2016), sono adottate le disposizioni volte ad attuare, coordinare le disposizioni di questo articolo con le altre norme agevolative vigenti e adottare le norme volte a disciplinare la decadenza dal beneficio (**comma 3**, secondo periodo).

Allo scopo di uniformare la disciplina vigente in materia di rientro di lavoratori dall'estero, il **comma 2** dell'art. 16 in commento estende le suddette condizioni anche ai lavoratori indicati nell'art. 2, comma 1 della L 238/2010, nota come "norma per il rientro dei cervelli":

a) *cittadini dell'Unione europea, in possesso di un titolo di laurea, che hanno risieduto continuativamente per almeno ventiquattro mesi in Italia e che, sebbene residenti nel loro Paese d'origine, hanno svolto continuativamente un'attività di lavoro dipendente, di lavoro autonomo o di impresa fuori di tale Paese e dell'Italia negli ultimi ventiquattro mesi o più, i quali vengono assunti o avviano un'attività di impresa o di lavoro autonomo in Italia e trasferiscono il proprio domicilio, nonché la propria residenza, in Italia entro tre mesi dall'assunzione o dall'avvio dell'attività;*

b) *cittadini dell'Unione europea che hanno risieduto continuativamente per almeno ventiquattro mesi in Italia e che, sebbene residenti nel loro Paese d'origine, hanno svolto continuativamente*

*un'attività di studio fuori di tale Paese e dell'Italia negli ultimi ventiquattro mesi o più, conseguendo un titolo di laurea o una specializzazione post lauream, i quali vengono assunti o avviano un'attività di impresa o di lavoro autonomo in Italia e trasferiscono il proprio domicilio, nonché la propria residenza, in Italia entro tre mesi dall'assunzione o dall'avvio dell'attività.*

Con riferimento ai lavoratori appena richiamati, la norma in commento ha abrogato:

- la proroga di ulteriori due anni che era stata prevista per l'applicazione del trattamento di favore di cui alla citata L. 238/2010 per i suddetti lavoratori di cui al comma 2 (**comma 4**). In altre parole, il beneficio fiscale della tassazione del reddito di lavoro dipendente nella misura del 20% o 30% del suo ammontare (a seconda che si trattasse rispettivamente di donna o di uomo) spetta fino al periodo di imposta in corso al 31.12.2015;
- la condizione secondo la quale i suddetti lavoratori debbano essere nati dopo il 1° gennaio 1969 (**comma 5**).

Per dirimere le questioni interpretative è auspicabile una circolare dell'Agenzia che fornisca - fra gli altri - chiarimenti utili per la applicazione del nuovo regime di favore, soprattutto con riferimento alla possibilità di applicazione del trattamento di favore anche ai distaccati in Italia di dipendenti dall'estero e già dal primo anno di arrivo per coloro che non possono qualificarsi come residenti fiscali.

Se la norma agevolativa fosse considerata chiaramente applicabile agli espatriati di un certo livello (direttivo o particolarmente competenti o specializzati) distaccati in Italia, ci allineeremmo a quanto fanno già da anni altri paesi europei.

Infatti, quando si parla di personale dipendente espatriato in Italia, ad oggi - salvo l'effettiva applicabilità della nuova norma in commento - non esiste una normativa ad hoc che ne regoli la tassazione in Italia: come è noto, in tema di definizione del reddito di lavoro dipendente del personale distaccato dall'estero, va fatto riferimento alle disposizioni previste, per la generalità dei dipendenti, dall'art. 51 del TUIR, che prevedono la determinazione analitica sulla base delle retribuzioni effettivamente percepite (si ricorda che la tassazione agevolata su base convenzionale è prevista solo per le ipotesi in cui l'attività lavorativa sia prestata all'estero).

In molti paesi europei, invece, sono previste norme di favore. Ad esempio: la Spagna tassa per cinque anni il lavoratore espatriato ad un'aliquota fissa del 24% o del 19% a seconda del paese di residenza dell'espatriato; il Regno Unito nei primi due anni esenta le cosiddette subsistence allowances; la Francia esenta dall'imposta sul reddito, per i primi cinque anni, una serie di elementi collegati all'assegnazione; i Paesi Bassi applicano il cosiddetto tax ruling, esentando, a determinate condizioni, dall'imposta il 30% del trattamento economico complessivo.

E l'Italia, se verrà confermata la possibilità di applicare ai distaccati di un certo livello il nuovo regime per gli impatriati, sembra proprio voler introdurre nel sistema fiscale un tax ruling analogo a quello previsto nei Paesi Bassi.



# MARCO POLO E TURANDOT: IL PRIMO PASSO PER STUDIARE E LAVORARE NEL NOSTRO PAESE



*Francesco Boggio Ferraris  
Responsabile della Scuola  
di Formazione Permanente  
della Fondazione Italia Cina*

**G**li atti di un fondamentale convegno che si tenne qualche anno fa, nel 2010, per la precisione, sulle strategie didattiche da riservare agli studenti cinesi che eleggono il nostro Paese come meta di studio e formazione in vista di una successiva carriera internazionale, si aprono con una suggestione illuminante. Non vi è incontro pubblico, riunione bilaterale, momento diplomatico o semplice cena informale tra partner italiani e cinesi che non registri, a un certo punto, un doveroso ma - diciamoci la verità - retorico accenno a Matteo Ricci. Li Madou, per quasi un quinto dell'umanità. Gesuita maceratese vissuto a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo e padre putativo della storia di questo incontro tra civiltà. Fu il grande scienziato e dotto letterato della Compagnia di Gesù infatti ad intravedere tra i primi la grandeur di un popolo del quale in Occidente permanevano solo i fantasmagorici echi dei racconti di Marco Polo. Cinque anni fa a Roma, in occasione del XV seminario AICLU (Associazione Italiana Centri Linguistici Universitari) si metteva in luce efficacemente quanto la non infrequente difficoltà nella comunicazione tra le nostre due culture abbia radici profonde, strutturali e si sia manifestata sin dall'antichità. A partire dalla lingua. Si legge che in una sua lettera da Macao, datata 13 febbraio 1583, Matteo Ricci, allora importante ambasciatore della cultura italiana in Cina, scriveva a un confratello:

*Subito mi detti alla lingua cina et prometto a V. R. che è altra cosa che né la greca, né la todesca; quanto al parlare è tanto equivoca che tiene molte parole che significano più di mille cose, et alle volte non vi è altra differentia tra l'una e l'altra che pronunciarsi con voce più alta o più bassa in quattro differentie de toni; e così quando parlano alle volte tra loro per potersi intendere scrivono quello che vogliono dire; ché nella lettera sono differenti l'una dell'altra. Quanto alla lettera non è cosa per potersi credere se non da chi lo vede o lo prova come ho fatto io. Ha tante lettere quante sono le parole o le cose, di modo che passano di settanta mila, e tutte molto differenti et imbrugliate; [...] Tutte le parole*

**"A cambiare con grandissima rapidità è la natura stessa di una generazione di giovani che sembra bruciare le tappe di un'assimilazione forzata a vizi e virtù del nostro Occidente".**

*sono d'una sola sillaba; il loro scrivere più tosto è pingere; e così scrivono con pennello come i nostri pintori. Tiene questa utilità che tutte le nazioni che hanno questa lettera, se intendono per lettere et libri, benché siano di lingue diversissime, il che non è con la nostra lettera. Per il che il Giappone, et Sian e Cina, che sono regni molto distinti e grandi, di lingua anco toto coelo diversa, se intendono insieme molto bene e l'istessa lettera potrebbe servire a tutto il mondo.<sup>1</sup>*

Da una lettera di più di quattrocento anni fa, si evincono già tutti quegli aspetti che rendono lontanissimi i nostri idiomi e che non sarebbero poi cambiati nei secoli successivi, fino ad arrivare ai nostri giorni immutati e forieri di nuove sfide comunicative. Ora, attraverso un quotidiano dialogo con le più internazionalizzate delle aziende italiane, abbiamo appreso in questi ultimi anni che esiste un *communication affaire* in qualsiasi ufficio, nel nostro Paese o in Asia, all'interno del quale il team di lavoro sia composto da dipendenti italiani e cinesi. *Issues*, si direbbe più correttamente in inglese.

Non veri e propri problemi, ma questioni da prendere in seria considera-

Foto da - <http://ricci.bc.edu>



zione. La nostra ansia, unita ad un atteggiamento spiccatamente eurocentrico che riserviamo costantemente a qualsiasi analisi della realtà, ci impedisce di provare ad osservare questo fenomeno dall'altro lato della barricata. Chi sono i nostri nuovi colleghi cinesi? Dove hanno studiato italiano? Hanno incontrato le stesse difficoltà che noi fronteggiamo quando studiamo cinese? Quale delle due lingue è più complessa da apprendere?

Oggi, il settore dell'education, insieme a quello turistico e a quello del lusso e del Made in Italy, vive di nuove cifre e l'Italia può sfoggiare notevoli fattori di attrattività per conquistare una fetta interessante del mercato cinese della formazione.

Questo ci porta ad aprire una finestra sul progetto scelto dalla maggior parte degli studenti cinesi che riempiono i nostri atenei: il programma **Marco Polo e Turandot. Sviluppato dalla CRUI** (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) su diretta sollecitazione della Presidenza della Repubblica Italiana, è progettato per incrementare la presenza di studenti cinesi nelle nostre Università. Il progetto costituisce un'importante iniziativa di sistema ed è stato presentato ufficialmente a Pechino il 6 dicembre 2004 dalla CRUI nell'ambito della visita di Stato del Presidente della Repubblica Italiana nella Repubblica Popolare Cinese. Il quadro all'interno del quale si inserisce prevede il rafforzamento delle relazioni istituzionali tra Italia e Cina, tassello determinante per la realizzazione del programma. Il Comitato Governativo Congiunto Italia-Cina, attivato a maggio 2004, rappresenta la piattaforma

all'interno della quale è stato predisposto un Memorandum di Intesa, per ribadire l'impegno delle due Parti alla cooperazione anche nel settore dell'istruzione e della formazione, in particolare per agevolare l'iscrizione degli studenti cinesi in Italia. Il tavolo di lavoro che ne è scaturito ha lavorato durante il 2005 e 2006 per creare le condizioni di contesto necessarie, formalizzando una serie di pratiche che oggi ci consentono di fare sistema in Cina attraverso momenti e strumenti di promozione del sistema accademico nazionale, semplificazione delle procedure per il rilascio dei visti e per l'immatricolazione degli studenti cinesi, identificazione delle disponibilità accademiche in termini di accoglienza e servizi e disponibilità di corsi di lingua italiana.

La fotografia che se ne può ricavare oggi è illuminante, per aiutarci a comprendere quanto nella pianificazione del proprio futuro formativo, e poi professionale, i giovani cinesi guardino all'Italia con crescente interesse. I contingenti Marco Polo e Turandot dell'a.a. 2014/15 hanno registrato un totale di 2.465 studenti. La conferma di quanto sia positivo il trend la si ottiene osservando che nel 2008/09 gli studenti cinesi giunti in Italia attraverso il programma erano in totale 766. Insomma, nell'arco di sei anni abbiamo assistito ad una crescita del 222%. Ed è proprio scavando tra i numeri che si ottengono le suggestioni più interessanti. In merito all'affermazione di poco sopra sul maggiore appeal esercitato dagli studi artistici, i dati ci raccontano che, ad esempio, la Conferenza dei Direttori dei Conservatori di Musica segnala che nell'a.a. 2013-14, considerando gli iscritti stranieri ai soli corsi superiori si arriva a 1.868 su un totale di 20.842. In altre parole, il 9% dell'intera popolazione studentesca con indirizzo musicale. Di questi, gli studenti cinesi sono stati 658, pari al 35,2% degli iscritti stranieri. Circa il 90% di loro era iscritto a corsi di canto lirico<sup>2</sup>. La ricerca delle motivazioni

profonde di questo fenomeno porta ad analisi socioculturali che in questa sede è difficile dettagliare, ma che spingono i ricercatori a considerare l'anelito dei giovani cinesi verso un romanticismo ed un decadentismo che trent'anni di Maoismo e quaranta di socialismo a caratteristiche cinesi hanno, nella migliore delle ipotesi, contribuito a reprimere. Non che manchino gli studenti di giurisprudenza o ingegneria, sia chiaro, ma il futuro pare essere del progetto Turandot, che si distingue dal Marco Polo proprio perché destinato ai soli artisti, mentre quest'ultimo coinvolge gli studenti delle facoltà scientifiche ed umanistiche.

Quanti di questi ragazzi diventeranno giovani professionisti del loro settore nel nostro Paese? Quanti sapranno coniugare le esigenze dettate dalla loro lontana cultura con uno stile di vita e un modo di lavorare così diverso? Difficile dare risposta a queste domande, soprattutto perché sono passati pochi anni dall'avvio di un progetto così grande e complesso e che, soprattutto, vive di costanti e intense modifiche, nel perenne tentativo di colmare lacune nell'impianto e nelle finalità. A cambiare con grandissima rapidità, va poi osservato, è la natura stessa di una generazione di giovani

che sembra bruciare le tappe di un'assimilazione forzata a vizi e virtù del nostro Occidente. Ne consegue che, se anni fa il ritratto medio dello studente cinese era ancora sufficientemente tratteggiato da una educazione confuciana che lo avvicinava ad un apprendente disciplinato, modello, oggi si apre un dibattito sulla ricerca di strategie per arginare assenteismo in classe, scarsi risultati e comporta-

menti problematici. Tutte questioni che abbiamo imparato a conoscere in noi stessi. Per concludere, si può facilmente immaginare che, nonostante le numerose difficoltà e grazie alle qualità di centinaia di professori, ricercatori e operatori di un mondo accademico forte di una tradizione di secoli nell'insegnamento della lingua italiana - basti pensare alle storiche Università per Stranieri di Siena e di Perugia, mete di studio ogni anno di quasi 1.000 studenti provenienti da Pechino, Shanghai, Chongqing e numerose altre città cinesi - i nostri due mondi saranno sempre più interconnessi. Quotidiano è lo sforzo di perfezionare questo processo, anche in nuove

Foto da - <http://www.marcopoloturandot.com>



Foto da - <http://www.italychina.org>



sedi, come nel caso della **Scuola di Formazione Permanente della Fondazione Italia Cina**, che dirigo e nel cui contesto è possibile scoprire oggi molte delle caratteristiche del progetto qui riportate. C'è da scommettere che le spiccate qualità di questi ragazzi ci riserveranno molte sorprese nell'immediato futuro, quando sarà finalmente normale che un designer, un responsabile dell'ufficio stile, un violinista o un pittore lavorino nel nostro Paese pur avendo gli occhi a mandorla.

1) La didattica dell'italiano a studenti cinesi e il progetto Marco Polo. Atti del XV seminario AICLU, Roma, 19 febbraio 2010, a cura di Elisabetta Bonvino e Stefano Rastelli, Pavia University Press  
2) Convegno sui programmi governativi Marco Polo e Turandot. Studio pubblicato da Uni-Italia, 3 febbraio 2015, Roma

# LE VARIABILI NASCOSTE



*Marco Girardo*  
caporedattore della *Redazione*  
*Economia del quotidiano Avvenire*  
e coordinatore di redazione *IMJ*

A fine anno si tirano le somme in ogni campo, è inevitabile. Cosa ci ha lasciato il 2015? Quale dunque l'eredità per i mesi che abbiamo davanti? Partiamo dai due fatti che hanno interessato il nostro Paese in un'annata tutto sommato, rispetto a quelle precedenti, abbastanza tranquilla per l'economia domestica.

Niente spread rovente, crisi del debito o della liquidità, niente instabilità politica. Alcuni segnali incoraggianti, seppur timidi, sul fronte della produzione industriale, del Pil, e anche dei consumi, ci sono. Segnali che hanno portato l'Ocse, come ha ricordato nell'editoriale Andrea Benigni, a rivedere al rialzo le stime di crescita. L'Italia nel suo insieme è nel cantiere delle riforme, istituzionali ed economiche: molte già avviate, altre – a partire da quella fiscale e della spending review – ancora abbastanza nebulose a onor del vero.

Così, nel corso di un'estate fortunatamente tiepida (nel senso buono del termine), all'improvviso la cronaca economica, pure quella nostrana, è stata dominata dal crollo dei listini cinesi e dalla svalutazione dello yuan continuata ad opera della People's Bank of China

fino agli ultimi giorni dell'anno. In un'economia e in una finanza sempre più globalizzate, è evidentemente un fatto che ha una certa rilevanza. Nel breve e nel medio periodo. Ci sono almeno tre considerazioni interessanti che possiamo fare su quanto sta succedendo in Cina.

**La supplezza di Pechino e dei Paesi emergenti quale motore di riserva della crescita globale rischia pericolosamente di esaurirsi. E questo ha inevitabilmente delle conseguenze per un Paese come il nostro, un'economia che, solo grazie all'export, è riuscita a limitare i danni, pesantissimi, della più grande recessione dal Dopoguerra a oggi.** Cina e India insieme producono quasi un quarto del reddito globale (impensabile senza di loro reggere alla crisi di domanda del triennio 2008-2011). Si tratta di un cambiamento strutturale con il quale una potenza manifatturiera quale è ancora l'Italia nonostante tutto – sono i numeri a confermarlo – deve inevitabilmente confrontarsi, visto che la domanda interna non sarà mai sufficiente a sostenere

**Demografia, flussi migratori e produttività: ecco le sfide per l'economia italiana nel nuovo contesto globale. A partire dalla corretta gestione delle risorse umane.**

adeguati tassi di crescita, anche in virtù di una questione demografica, oltre che di attitudine al risparmio più che all'investimento.

In secondo luogo, anche la Cina entra nel novero delle economie in cui la crescita è stata artificialmente alimentata dalla politica delle Banche centrali. Con strumenti vecchi e nuovi, fino alle diverse versioni di *Quantitative easing* (in salsa Usa, europea, britannica, giapponese e ora persino cinese). La domanda: è vera crescita, questa, o è una crescita drogata dalla politica monetaria e quindi dal denaro a buon mercato? Ma se è una crescita drogata, lo è stata per almeno vent'anni. E cioè dall'ultima rivoluzione tecnologica, l'avvento dei computer al centro e al cuore dei sistemi di produzione. Dalla terza rivoluzione industriale, dunque, quella delle macchine digitali che ha permesso un vero scatto della produttività (l'ultimo registrato nella storia economica recente).

Ebbene, dagli anni Novanta, secondo uno studio della Banca dei regolamenti internazionali, con la liberalizzazione dei movimenti di capitale e la globalizzazione, il ciclo finanziario – all'interno del quale la mutevole percezione del rischio e dei valori

**La supplezza di Pechino e dei Paesi emergenti quale motore di riserva della crescita globale rischia pericolosamente di esaurirsi. E questo ha inevitabilmente delle conseguenze per un Paese come il nostro, un'economia che, solo grazie all'export, è riuscita a limitare i danni, pesantissimi, della più grande recessione dal Dopoguerra a oggi.**

conduce all'accumulo di debito privato e pubblico con conseguenti boom e successivi crolli dei mercati – ha preso il sopravvento sul ciclo economico reale. Cosa significa in questo contesto lo “zero virgola” in più o in meno di Pil? Detto in altri termini: non si possono capire le fluttuazioni del ciclo economico se non si capisce il ciclo finanziario. E in tal senso l'economia italiana risente ancora della recessione patrimoniale innescata dalla crisi finanziaria del 2008.

Infine siamo in “acque inesplorate” – per usare un'espressione molto efficace di Mario Draghi, governatore della Bce – perché è impensabile che i Paesi emergenti crescano ancora ai ritmi degli anni Duemila e facciano oggi da supplenti. Quelli avanzati, poi, potrebbero non avere tassi di crescita “reali” (indotti cioè da un aumento della produttività) e non dalle politiche monetarie. Per proseguire la crescita oltre la soglia del reddito medio è indispensabile infatti una crescita della produttività e non un impiego più inten-

sivo del capitale. E la crescita nei Paesi sviluppati sta rallentando, con l'Italia ancora molto indietro.

Il secondo fatto economico del 2015 è stato l'esplosione in Europa dei fenomeni migratori. L'elemento demografico è il secondo fattore economico rilevante di cui bisogna tener conto ragionando sul medio-lungo periodo. E lo sarà sempre di più. Nel 1950 c'era un solo Paese europeo fra i dieci più popolosi al mondo: la Germania, in sesta posizione. Oggi non se ne conta alcuno e nel 2050 persino la Russia sparirà dalla graduatoria, con gli Stati Uniti per la prima volta fuori dal podio. Secondo il Pentagono, nel tracciare i suoi scenari geo-strategici, il fenomeno delle migrazioni interesserà l'Europa per i prossimi vent'anni. Una generazione intera. È evidente come la questione delle migrazioni non possa in alcun modo essere affrontata da un singolo Paese, ma solo dall'Europa nel suo insieme. Ed è altrettanto evidente che come gli Stati Uniti sono una società di immigrati, l'Europa, volente o no, lo diventerà. Anche qui due considerazioni.

Il modello americano mostra che una società multi-etnica può funzionare assai bene, a patto che ci siano adeguati investimenti in organizzazione e merito del sistema scolastico e universitario (interessanti in tal senso gli studi di Roger Abravanel e Roberto Perotti). Per questo una sfida economica per il nostro Paese sarà sempre più quella di creare un assetto formativo che tenga conto della mutazione dell'assetto sociale e ne sappia valorizzare le potenzialità e non solo gestire le difficoltà.

È necessaria poi una ristrutturazione del Welfare sociale, con il contributo del Welfare aziendale, che elimini gli sprechi e sappia recepire i benefici della nuova ricchezza demografica e lavorativa: è ormai risaputo che la generosità fiscale è quasi sempre verso gli appartenenti allo stesso gruppo, nel senso che si è disposti a sopportare un maggior carico fiscale solo se il beneficio va a questo. La redistribuzione va quindi pilotata verso una maggiore efficienza, visto che i lavoratori immigrati contribuiscono oggi per circa il 9% alla fiscalità generale.

Per quel che concerne l'Italia, si diceva, alcuni indicatori economici hanno iniziato a muoversi. Ma questo accade dopo anni durissimi in cui centinaia di migliaia di imprese hanno dovuto chiudere: l'Italia ha perso un milione di posti di lavoro, il numero di famiglie in difficoltà è raddoppiato (fino a superare il 30%, nel 2012-2013), il Pil è diminuito di circa il 10% e la capacità produttiva del sistema economico si è contratta del 25%. Il sociologo Luca Ricolfi ha analizzato gli effetti della crisi sul nostro tessuto del lavoro. Arrivando a conclusioni, pubblicate da Il Sole 24 Ore, particolarmente interessanti.

Se come punti di riferimento, spiega Ricolfi, consideriamo i due picchi estremi della crisi, ossia il 2008 e il 2014, i posti di lavoro perduti sono 954 mila. **Questa distruzione di posti di lavoro, tuttavia, è il saldo fra le perdite di alcune categorie di lavoratori e gli incrementi di altre. I lavoratori di nazionalità italiana, ad esempio, hanno perso 1 milione e 650 mila posti, ma i lavoratori stranieri ne hanno guadagnati circa 700 mila.** I lavoratori relativamente giovani (under 45) hanno perso 2 milioni e 700 mila posti, ma quelli relativamente vecchi (over 44) ne hanno guadagnati quasi 1 milione e 800 mila. E dentro ciascuna di queste categorie, le donne occupate sono sempre andate meglio dei maschi. L'apparato produttivo dell'economia italiana, conclude il sociologo, si è ristrutturato privilegiando i vecchi sui giovani, le donne sugli uomini, gli stranieri sugli italiani. E inoltre, è il caso di notarlo, questa ristrutturazione è avvenuta con pochi investimenti e senza alcun aumento di produttività. Stimolante pure il paragone con quanto è succes-

so dopo la crisi che seguì lo storico boom italiano a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, dopo gli anni della "congiuntura" (1964-1965). Anche allora quello cui si assistette fu un processo di profondissimo rimescolamento della forza lavoro: l'apparato produttivo, a quei tempi dominato dall'industria e basato sulla grande fabbrica, puntò tutte le sue carte sui capofamiglia maschi "nel fiore degli anni" (definizione di Marcello de Cecco), emarginando progressivamente le fasce deboli e non adatte ai ritmi e alle condizioni di un'organizzazione del lavoro di tipo tayloristico. La produttività riprese a crescere, ma più grazie alla qualità della forza lavoro che agli investimenti o alla ricerca di una diversa specializzazione.

Oggi, apparentemente, sta succedendo l'esatto contrario: il lavoratore maschio "nel fiore degli anni" perde posizioni, e le imprese sembrano puntare soprattutto sulle fasce deboli o tradizionalmente considerate tali: donne, stranieri, lavoratori relativamente anziani. A noi gli immigrati, le donne e i lavoratori (relativamente) anziani possono apparire fasce deboli della forza lavoro, ma si potrebbe invece supporre che, dal punto di vista di chi fa impresa, ora che l'era della grande fabbrica è finita e l'economia si è terziarizzata, sia semmai il contrario.

Sul tema della produttività, invece, si è soffermato più volte nel corso del 2015 il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. E lo ha fatto pure il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle ultime Considerazioni Finali. Riprendendo alcuni spunti da un libro, "La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia globale" di Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee. Per i due studiosi americani siamo negli anni della quarta rivoluzione industriale, quella del digitale, in un'era in cui la potenza di calcolo ha fatto un salto di qualità incommensurabile. Ebbene: in questi anni la produttività non è salita quanto ci si potrebbe aspettare. La stessa cosa era accaduta negli anni Settanta, quando sono arrivati i primi computer: per vedere un aumento della produttività si è dovuto aspettare vent'anni, e cioè gli anni Novanta. Ed era successo anche all'epoca della seconda rivoluzione industriale, quella del motore elettrico. Con l'avvento dell'elettricità nelle fabbriche, la produttività del lavoro non aumentò per vent'anni. Per quale ragione? Perché il motore della fabbrica, alimentato a energia, venne lasciato al centro dello stabilimento, dove prima doveva starci per necessità quello a vapore, che lo distribuiva poi tutte le postazioni. Il beneficio arrivò solo trent'anni dopo, quando furono costruite fabbriche con planimetrie diverse: invece di un unico immenso motore al centro dello stabilimento ce n'erano tanti piccoli, che alimentavano le singole macchine e le singole postazioni. Solo allora la produzione del lavoro s'impennò.

Cosa insegnano questi due precedenti? Che le innovazioni complementari più importanti, quelle che danno l'aumento della produttività, sono i cambiamenti dei processi aziendali e convenzioni organizzative rese possibili dalle nuove tecnologie. In questo una società come ECA Italia può garantire un valore aggiunto fondamentale per le imprese.

L'Italia, infatti, sembra abbia ancora molta strada da fare. Perché è probabilmente questa la sfida più grande che hanno davanti le piccole, medie e alcune grandi imprese italiane per aumentare la produttività e quindi la competitività in uno scenario globale: la sfida della conoscenza, dell'investimento in conoscenza, in saperi che integrino quelli tradizionali, di cui siamo ricchi, con quelli digitali e organizzativi. A partire dalla formazione e dalla gestione delle risorse umane: operai, impiegati e manager.



**Espatriati:**  
disegniamo insieme il tuo  
business internazionale



ECA Italia presenta il Piano di Formazione 2016

▪ **CORSI INTERAZIENDALI** ▪ **FOCUS** ▪ **CONVEGNI**

[www.ecaitalia.com](http://www.ecaitalia.com)

Francesco Boggio Ferraris

## Chinesedream

Nuove prospettive culturali,  
economiche e lavorative tra Italia e Cina



**Nel mondo,  
alleati al tuo fianco.**



- **Consulenza per la gestione degli espatriati**
- **Data Management per il trattamento economico del personale internazionale**
- **Tools utili per la gestione del personale in mobilità internazionale**
- **Formazione strategica per la gestione degli espatriati**

[www.ecaitalia.com](http://www.ecaitalia.com)



[www.eca-international.com](http://www.eca-international.com)

ECA INTERNATIONAL è leader mondiale nello sviluppo e nella messa a punto di **soluzioni per la gestione del personale espatriato**. I nostri team, altamente specializzati, aiutano a garantire un'efficiente e produttiva organizzazione degli incarichi internazionali.

ECA INTERNATIONAL fornisce informazioni, competenza tecnica, sistemi e assistenza nei formati e nelle modalità richieste dai suoi clienti. L'ampia gamma di servizi offerti include: un pacchetto "out-source" completo di calcoli stipendi, assistenza e consulenza per le aziende che hanno limitate risorse a disposizione per la gestione del personale espatriato; sottoscrizioni con accesso ad una **banca dati online** esaustiva e a sistemi di software per aziende con alti requisiti; politiche di gestione d'espatrio su misura e programmazione di sistemi per le aziende con migliaia di dipendenti espatriati in tutto il mondo.

**SEDE OPERATIVA - ECA International**  
New Brook Buildings  
16 Great Queen Street  
London - WC2B 5DG  
Tel.: +44 (0)20 7351 5000  
Fax: +44 (0)20 7351 9396  
e-mail: [eca.uk@eca-international.com](mailto:eca.uk@eca-international.com)

**CONTINUA AD AGGIORNARTI CON NOI**

SITO UFFICIALE  
[www.ecaitalia.com](http://www.ecaitalia.com)

BLOG  
[www.distaccoestero.com](http://www.distaccoestero.com)

ECA ITALIA NEWS: GUARDA IL WEB TG!  
[www.youtube.com/user/EcaltaliaChannel](http://www.youtube.com/user/EcaltaliaChannel)

SEGUICI SU

